

In questo quaderno:

- 33 Hotelplan-Azione: in viaggio verso la Giordania
- 34 Notizie scientifiche: medicina, curiosità e tecnologia
- 35 Mondoinrete: come mettere in salvo i nostri documenti?
- 36 Nissan presenta la sua «emissione zero»: Leaf
- 37 La magia della ricca fioritura delle rampicanti
- 38 Vini liquorosi da contemplare e venerare
- 39 Usain Bolt: straordinario e incredibile

VIAGGIATORI D'OCCIDENTE

La rivincita di Hanoi

L'eterna contesa tra le due principali città del Vietnam prende nuove forme

Massimo Morello

Nel numero della rivista della Vietnam Airlines che sfoglio in volo c'è una pubblicità di Hermès. È la foto di un uomo che lancia in aria un cappello di Panama: un modello tradizionalmente bianco, con una fascia di seta blu e un sottile bordo sulla falda. Una piccola scritta precisa che è in vendita nella boutique del Metropole hotel di Hanoi; ma lì un'elegante, raffinata commessa, quasi con aria di scusa, mi dice che il cappello è stato venduto dieci minuti prima. Lo ha ordinato una signora di Saigon per regalarlo al marito. Costa 1200 dollari e la signora se lo è fatto spedire per via aerea.

Questa piccola storia è una metafora del Vietnam, che gli analisti finanziari valutano come una delle economie a maggior sviluppo dell'Asia. Ma soprattutto lo è di Saigon e Hanoi, due città che sino al 1975 erano in guerra, simboli delle ideologie che dividevano il pianeta. A quasi 35 anni dal Gai Phong di Saigon - ovvero la «liberazione» avvenuta il 30 aprile 1975 da parte dell'esercito popolare del Nord Vietnam - la sconfitta Saigon sembra in realtà prevalere sulla rivale: concentra due terzi degli investimenti stranieri, da sola realizza il 35% del prodotto nazionale lordo e si è orgogliosamente riappropriata del suo nome; pochi usano il toponimo ufficiale di Ho Chi Minh City.

Ultimamente però anche Hanoi ha ritrovato una sua voce originale, l'immagine di una città di charme, dall'eleganza un po' retro che si materializza proprio nell'hotel Metropole, quello che era definito «il più famoso hotel a est di Suez», ritrovo di personaggi come Graham Greene e André Malraux. Oggi, dopo una ristrutturazione multimilionaria, è tornato agli antichi fasti, archetipo dello stile definito Indochina Chic.

Alla vigilia del suo millenario - fu nell'autunno dell'anno del cane 1010 che il re Ly Thai To si trasferì qui - la capitale della Repubblica socialista del Vietnam appare molto diversa dalle altre capitali del sudest asiatico. Sembra quasi che le guerre e la chiusura del regime l'abbiano preservata da quella forma di globalizzazione asiatica che ha contagiato tutta l'area. Paradossalmente appare come doveva essere... Saigon negli anni '50.

Non a caso il film tratto dal romanzo di Greene «Un americano tranquillo» è stato girato ad Hanoi, dov'era possibile trovare location d'epoca. Ad Hanoi la rivoluzione sta diventando modernariato, come in alcune gallerie del centro, che espongono poster di propaganda e memorabilia Vietcong; come, soprattutto, nelle opere della nuova generazione d'intellettuali e artisti, molto più orientati a una ricerca d'avanguardia che non alla politica. «Mi sono trasferito



a Saigon perché è qui che si fanno gli affari, ma Hanoi è il centro dell'arte sperimentale. È una città interessante, piena di artisti, alcuni davvero d'avanguardia» dice il gallerista Quynh Pham, tipico esponente della generazione dei Viet Kieu, figli di rifugiati negli Stati Uniti rientrati in Vietnam negli ultimi anni. «Ad Hanoi si sta formando una classe media giovane, vivace, colta, che rifiuta gli stereotipi di tutti i passati del Vietnam» - dice Robert Boulder, un australiano che ha aperto ad Hanoi quella che è stata definita «la miglior piccola libreria del Sud-est asiatico», Bookworm - «Da questa classe emerge una nuova generazione di scrittori molto più interessati al sesso che alla politica». Il Bookworm si trova in un vicolo di una vecchia zona popolare che si sta trasformando, proprio come la nuova classe media: accanto alla libreria hanno aperto un'enoteca e uno showroom di mobili «Viet-modern».

Ma non è una coincidenza che sia anche a pochi passi dal Van Mieu-Quoc Tu Giam, conosciuto come il Tempio della letteratura, il monumento più importante della capitale e uno dei più significativi del paese. Fu eretto nel 1076 dal re Ly Thanh Tong in onore di Confucio come prima università vietnamita e divenne polo d'attrazione per migliaia di studiosi. Oggi è nuovamente frequentato da migliaia di studenti che vi si recano in pellegrinaggio per propiziarsi gli esami che formano la nuova casta dei mandarini.

La «capitale dei paradossi»

Negli ultimi vent'anni, dopo la proclamazione del Doi Moi, la politica di rinnovamento economico che autorizza l'impresa privata e gli investimenti esteri, Hanoi si è sviluppata a ritmo sempre più accelerato, e la qualità di vita migliora a ritmo esponenziale. Per questo è stata anche definita la «capitale dei paradossi»: un bastione del comunismo che si rivitalizza con



l'economia di mercato, dove si venerano al tempo stesso l'affermazione individuale e i valori comunitari. Una città preservata da una politica che tutela il passato e promuove il restauro dei monumenti, che s'inorgoglisce della sua bellezza secolare sotto un cielo tagliato dalle gru dei nuovi progetti urbani.

«Non potrei vivere a Saigon, c'è troppa confusione. Hanoi è un mondo a sé, molto più raffinato, colto. La gente è più gentile, ha un diverso savoir faire» dice Valentina Botta, interior designer italiana che ha aperto La casa, un negozio di arredamento, in Nha Tho, piccola via di fronte alla cattedrale di Hanoi, zona dove si concentrano caffè, boutique, ristoranti e negozi di tendenza. Sono i luoghi del nuovo cosmopolitismo vietnamita, interpretato da personaggi come la stilista Dinh Thi Hong Nga, che ha ricreato in chiave fashion il tradizionale ao dai, la lunga tunica atillata dai profondi spacchi laterali che fu poi bandita dal regime come decadente. Sono splendidi modelli con disegni dai colori accesi ricamati a mano. «Non disegno per la massa» dice Dinh, ignara di personificare l'ennesimo paradosso di Hanoi.

«L'unione tra Nord e Sud è vitale per scongiurare una situazione feudale. Ma le differenze si approfondiscono: al Nord la cultura, al Sud il business» sintetizza Luc Le Jeune,

un francese che è in Vietnam da più di dieci anni ed è uno degli artefici della nuova scena. In questa ineluttabile unione, Hanoi cerca di vincere, finalmente, la lunga guerra con Saigon anche lontano dal campo di battaglia, di imporre, oltre il primato politico e burocratico, anche quello culturale, artistico, addirittura gastronomico: la nouvelle cuisine indocinese si sta evolvendo qui, nel ristorante Vertical di Didier Corlou. Più d'ogni altra città vietnamita Hanoi è una miscela di antico e moderno, una sintesi di stili di vita che appare simbolizzata nei fregi delle shop-house, le vecchie case dei mercanti, e che ricordano al tempo stesso i tralci di vite caratteristici dell'Art Nouveau e le code del dragone tipiche dell'iconografia cinese.

È una città, soprattutto, rilassata e da visitare rilassati, che ci si trovi tra i vicoli e gli eleganti scorci della città vecchia, ormai canonizzata come punto di ritrovo dei giovani nomadi, o lungo i viali del restaurato centro coloniale, nei mercati come nelle boutique della Hang Gai, nelle sale del nuovo museo di storia nazionale, tra i piccoli templi buddhisti, o sulla scena grandiosa e un po' inquietante del mausoleo di Ho Chi Minh, nel traffico di decine di migliaia di motorini o sulle rive del lago Hoan Kiem, lo sguardo immerso in «questa acqua che pensa», come scriveva Paul Claudel.



NELLE FOTO: in senso orario dall'alto, la preparazione di un murale per l'anniversario; billboard di propaganda; l'ingresso dell'Hotel Metropole e il mausoleo di Ho Chi Minh.

